

Le frontiere del “science writing” e della divulgazione

FLAVIA MARCACCI

Se si vuole comprendere la scienza occorre ragionare sul rapporto tra scienza e scienze, capendo di quale specifica disciplina si stia parlando e quale sia la sua relazione con ciò che intendiamo come scienza in generale. Occorre valutare quali sono i linguaggi tecnici e la dimensione sperimentale a cui essa fa riferimento, come anche la specializzazione posseduta di chi fa parte della comunità che produce quel tipo di contenuti e informazioni. Potremmo infine riflettere sull'importanza del legame tra scienza e società e i riflessi economici. Questi sono alcuni aspetti che permettono di entrare a fondo nei contenuti della conoscenza e delle pratiche scientifiche, capaci di fungere anche da ponti per chi voglia comunicarle ai non esperti. Dalla pandemia in poi si è parlato spesso della necessità di comunicare la scienza e si è creato un certo dibattito su quali siano le forme e i modi per comunicarla al meglio. Purtroppo, la scienza comunica ben poco in termini di carta stampata: secondo la Associazione italiana editori il numero di volumi editi di argomento scientifico, non necessariamente rivolti al grande pubblico, oscilla tra uno e otto ogni cento, a seconda che si includano o meno discipline come la medicina o l'informatica, e comunque contando testi tradotti dall'inglese, ovvero da un contesto dove il *science writing* ha già una tradizione robusta. Questo scenario fa dubitare che la scienza abbia un impatto cognitivo significativo sulla società. Non migliora la situazione neanche se pensiamo alla numerosità delle comunità epistemiche organizzate intorno a questo interesse, o alle bolle social in cui se ne parla: associazioni scientifiche, gruppi di discussione, circoli di amatori ce ne sono e spesso svolgono un lavoro di disseminazione encomiabile e insostituibile. Ma ragionando in chiave comparativa si capisce subito che ben diversa è la situazione, più numericamente nutrita e socialmente attiva, di comunità che ruotano intorno a interessi politici, sociali, letterari, artistici. Per questo è fondamentale denunciare una realtà di fatto: se i testi di divulgazione, disseminazione, comunicazione della scienza sono fruiti scarsamente dal grande pubblico, è innegabile che al contrario la presenza della scienza sia pervasiva. Le sue applicazioni tecnologiche hanno una microdiffusione quotidiana evidente.

Da tutto ciò emerge un problema: esiste uno scollamento significativo tra la scienza e la tecnologia, al centro della maggior parte delle attività umane, e la comprensione effettiva delle loro pratiche e produzioni intellettuali. Non si sta dicendo che il grande pubblico possa o debba avere accesso a ciò che è solo degli specialisti. Si sta dicendo che il mondo della scienza e della tecnica in cui siamo immersi, dagli elettrodomestici ai trasporti, dai farmaci alle comunicazioni social, dalla gestione delle fonti energetiche all'invio *ahimè* di droni per la guerra, ecco, tutto questo è del tutto opaco ai cittadini. Se dunque si esalta il progresso o si promuove l'antiscienza dobbiamo sospettare che, nella mag-

gior parte dei casi, sarà stata la retorica, la persuasione o un incerto accostamento a determinate discussioni a impressionare o convincere. In altre parole, il rischio di inconsapevolezza epistemica è alto.

Come fare a superare il gap? Dapprima prendendo in mano buoni libri che mettono a tema questi problemi, come Franco Giudice (*Vita e Pensiero*, 2024), *Capire e comunicare la scienza. Conoscenze e scelte condivise in una società aperta* e Sivia Bencivelli, Francesco de Ceglia, Ruggero Rollini (Carocci, 2025), *Comunicare la scienza. Una guida*. Si desume che non si tratta di portare i non esperti al pari degli esperti, né di “riempire” le menti non esperte di nozioni, alla vecchia maniera del *Deficit model*, secondo cui il destinatario dell'informazione era un vuoto da riempire. Oltretutto, i comunicatori professionisti già seguono modelli non paternalistici, basati sul dialogo e capaci di fare interagire le conoscenze con il contesto ove usarle al fine di prendere decisioni, come di fronte a rischi ambientali o dilemmi economici. Il punto è aiutare a maturare un atteggiamento critico che attivi una curiosità non sensazionalistica ma dinamica, un'attrattiva che solleciti modi di ragionare corretti al di fuori di rigide abitudini inferenziali. In altre parole, la scommessa è fare emergere quella dimensione della scienza che va al di là della costruzione di concetti astratti e novità tecnologiche. Il punto è smascherare che scienza e tecnologia sono anche cambiamento, variazione storica, dipendenza dal contesto socio-culturale e, ancora più, dalle condizioni entro le quali si ragiona e argomenta. La scienza è attitudine al ragionamento, esercizio di pensiero critico, capacità analitica ed espressione sintetica e applicativa di conoscenze teoriche. Abituarsi alla scienza significa prendere confidenza con schemi di ragionamento e con meccanismi di verifica sia empirica che logica, rivelare errori e creare nuove associazioni logiche, chiarire il contesto cognitivo originario senza forzarlo mediante metafore che lo snaturano sebbene apparentemente l'abbelliscano. In altre parole, comunicare la scienza deve educare alla dimensione *epistemologica* – affinché il lettore apprenda stili di ragionamento utili a capire le situazioni concrete intrinse di scienza che inevitabilmente vive – e *storica* – affinché il lettore non la confonda con un distributore di verità assolute ma ne comprenda l'inconfondibile capacità di collegare in modo rigoroso presupposti e deduzioni che pur cambiano nel tempo, ma che liberano da forme di integralismo dannose e inefficaci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comunicare la scienza deve educare alla dimensione epistemologica per portare a stili di ragionamento utili a capire le situazioni concrete attuali e il contesto storico

